Boito (1863)

L'architetto Camillo Boito (Roma 1836-Milano 1914), animatore della vita artistica italiana del secondo Ottocento e di primo Novecento, sin da giovane divenne insegnante di architettura all'Accademia di belle arti di Venezia e dal 1859 docente all'accademia di Brera, dove rimase a insegnare per quasi mezzo secolo.

(Da: C. Boito, *Gite di un artista*, Milano 1884)

Di questa città, cara a Mercurio, perchè mi viene in mente di scrivervi sulle arti del bello? Perché non mi fermo io all'arsenale del Lloyd, al porto, in cui si alza foltissima una foresta di pini; al faro, ai moli, ai fondachi, al Tergesteo? Perchè non vado io cercando il bello della natura nel mare quieto; nei monti aspri; nel terreno calcare, in cui dormono pietrificati pesci e conchiglie; nel turbine di San Canciano, dove il Timavo giuoca a nascondersi e a riapparire; nelle grotte di San Servolo, di Vileniza, di Trebich, quasi ignote, e pur emule di quelle famose di Adelsberg; nelle caverne serventi già di rifugio a ladroni e pirati, e dalle quali la calda fantasia di un poeta ode ancora, dietro i resti dei muri che asserragliavano gl'ingressi, uscire i lâi delle belle donne rapite?

Dinanzi all'aperta superficie del mare, in questa regione della bora, fra i monti aridi di codeste alpi, che cosa diventa mai il fiorellino delicato, che si chiama arte? In mezzo ai viavai dei marinai e dei facchini, che spingono a terra sacchi e balle di casse e botti e barili d'ogni maniera; in mezzo al frastuono dei carri ferrati, al cicaleccio or stridulo or tumultuoso di gente affaccendata d'ogni terra, col turbante turco, con la gonnella albanese, con la lunga tunica dell'ebreo tedesco, che cosa diventa mai quella gentilezza della fantasia e del cuore che si chiama bello? Le discipline gentili, insomma, non possono nelle città marittime e commerciali non restar soffocate un po' dalla natura, molto dal traffico.

Venezia, all'incontro, è sempre stata protetta dalla sua placida laguna, che la bagna baciandola, e dalla propria ghirlanda gentile di isolette, dove oggi i verdi alberelli e i vecchi campanili si raccontano mesti le passate grandezze.

Pare che la vista delle onde e dei turbini marini svii la mente dalla contemplazione della bellezza senza indirizzarla alla visione del sublime. Quanto al commercio, non ridete s'io dico ch'egli ha in sè una bellezza sua singolare. La sensazione del bello viene talvolta dalla sensazione del grande: e, quando io penso che questi uomini con il volto abbronzato e volgare, né quali m'imbatto a Trieste, hanno girato forse mezzo il globo, capisco che guardino con occhio indifferente un pezzo di marmo lavorato o un ritaglio di tela dipinta. L'arte è sovente l'occupazione degli sfaccendati. Chi si agita tutto il dì o chi vede tutto agitarsi intorno, ha poco agio alle sensazioni ideali: predilige, volere o non volere, la grossa arte dei sensi.

La storia a prima giunta pare che dia torto a queste considerazioni. Sento che sussurrate fra voi: Pisa, Napoli, Palermo, Messina, Ravenna, Ancona, Genova, e non so quante altre città. Scusate: le quattro città dove l'arte ha fiorito miracolosamente non avevano innanzi l'orizzonte ampio, direi l'orizzonte arido del mare. Atene, quasi come Venezia, era chiusa fra isole gaie, in faccia al popolato golfo d'Egina; Roma, come Firenze sull'Arno, stava sul Tevere biondo. Nè vi voglio dire che Andrea Pisano era di Pontedera; nè che la città da voi menzionate, alcune meno importanti di Siena, di Padova e di altre consimili, svolsero in sé più l'arte architettonica e l'arte statuaria, le quali sono le arti sode e, per così dire, pratiche, che non la pittura, la quale è l'arte fra tutte men materiale e palpabile. Del resto, pigliate queste argomentazioni per quel che valgono.

Non s'accusi Trieste però se indirizza la sua attività al di là dei monti e dei mari, piuttosto che nei cieli sereni della bellezza. Ho sentito oggi un negoziante attribuire alle incertezze nel cambio della moneta il languire che fa qui da pochi anni questa parte il commercio. Auguro a Trieste meno un Raffaello, che non la fine de' suoi *gulden* di carta. Ma non è a dire che Trieste respinga con ruvida mano le carezze delle arti, e talvolta non se ne compiaccia, e anzi non

chieda spesso qua e là dove le può trovare. Si noti ch'essa non ha vera storia, non ha vera tradizione artistica. M'importa poco che, innanzi alla conquista romana, credo nel 179, Trieste fosse oramai città; m'importa poco che sotto i Romani alzasse quel Tempio a Giove Capitolino, sui resti del quale – e sono resti bellissimi – fu costruita la vecchia torre del Duomo; m'importa poco che si possano scorgere tuttavia i ruderi di tre grandi acquedotti, e in via *Riborgo* qualche frammento di un Anfiteatro, che sessanta anni addietro stava quasi allo scoperto; m'importa poco che un Arco romano dei tempi della decadenza, mezzo sotterrato, con sagome schiacciate e un grande attico senza ornati o iscrizioni, sia diventato occasione di non so quali leggende su Carlomagno o su Riccardo cuor-di-leone: fatto sta che così nel Medio Evo come nei secoli venuti poi, né vi fu scuola triestina, né sorse un grande artista triestino, né l'arte fu in modo notevole coltivata e protetta in Trieste. Ora come volete voi che s'alzino a un tratto le statue delle tre Grazie, dove manca non solo il piedestallo, ma il fondamento del piedestallo? Si sa quale sforzo la filosofia e l'erudizione tedesca dovettero fare per ricreare l'arte, or fa mezzo secolo, in un paese che pure aveva una splendida storia artistica nel Medio Evo, magnifici modelli nazionali, e aveva anche serbata, attraverso i secoli di decadenza estetica, un'indole sua propria e una forte inclinazione all'ideale.

L'arte in Germania, rinata dopo lunghi travagli, da un pezzo crebbe robusta, florida, intiera: sono circa trent'anni ch'è matrona seria, dottoressa talvolta, talvolta beghina, talvolta sibillina, sempre casta. Ma per Trieste, piccolo paese, un così erculeo sforzo era cosa del tutto impossibile; gli è molto che alcun tempo innanzi al Quarantotto si facesse centro di studi severi e gentili, chiamando a sé letterati e artisti italiani. Per qualche anno questa città, che taluno sprezza come città di avidi mercanti, accolse il fiore delle culture d'Italia: si stampavano eccellenti giornali, ottimi libri; s'apriva nel Quaranta, per opera di alcuni egregi, tra i quali il dall'Ongaro, una mostra pubblica di belle arti che il Tommaseo diceva in una sua bella critica essere la migliore d'Italia e agli artisti la più fruttuosa. E si videro allora sbucar fuori buoni letterati e ragionevoli artisti triestini.

Ma in quella critica, s'io ben mi ricordo, fra mezzo a qualche nome italiano non ignoto, trovansi molti nomi tedeschi, forse migliori. E quest'è il malanno di Trieste. Posta commercialmente fra Italia e Germania, l'arte non può non essere mezza italiana e mezza tedesca. È, per così dire, una colonia artistica mista: Tedeschi e Italiani vi hanno piantato dimora, esercitandovi le loro arti al modo delle proprie provincie; e i Triestini, che studiano di là dai monti o, più sovente, di qua dal confine, s'appigliano allo stile de' luoghi dove imparano l'arte, senza curarsi di formare, con la unione dei pregii delle due scuole, un modo comune, il quale forse potrebbe avere una unità e potenza sua propria, capace di trasformarsi con l'andare degli anni in vera e propria originalità di stile paesano. Ma codeste misture cadono quasi sempre nei rimpasticciamenti riscalducciati delle idee e delle forme.

(...) V'ha un tempio di protestanti, uno di calvinisti, a' quali stanno annesse scuole speciali; vi sono quattro sinagoghe, due per il rito spagnuolo, due per quello tedesco, e uno spedale israelitico, nel quale i medici e i chirurghi si prestano gratuitamente. E codesta libertà religiosa è stata la gran fortuna di Trieste, com'è stata sua grande sventura la tirannia commerciale. Non ignorate i gravi danni che seguirono al Comune, pochi anni dopo che, conservando il diritto di governarsi secondo le proprie leggi, s'era dato alla Casa ducale d'Austria. Comperato Castelnuovo, diventati così padroni delle strade che attraverso i monti conducevano dall'Istria ai paesi limitrofi, i Triestini obbligarono con la forza i commercianti di Laybach, i Cilli, di Pettau, di Sizegg, di Crainburg, di Graz, a concentrare in Trieste il loro commercio, sperando così di ridurre la città a mercato principale delle provincie mediterranee.

(...) D'accosto alla chiesa bizantina, in fondo al canale, v'è il Sant'Antonio del cavalier Nobile: sei colonne ioniche, un timpano, un attico con balaustri e con istatue, una cupola su tamburo cilindrico.- Fosse brutto, almeno!

Montgomery (1868)

J. Eglinton Montgomery, ufficiale della marina degli Stati Uniti d'America, partecipò alla crociera intorno all'Europa organizzata dall'ammiraglio Farragut, eroe della guerra di Secessione, tra il 1867 ed il 1868. La visita a Trieste risale alla fine di quel viaggio.

(Da: J. Eglinton Montgomery, *The Cruise of Admiral Farragut in the Flagship Franklin*, New York 1869; trad. in *21 autori, impressioni di Trieste*, Trieste 1951)

Trieste appare estremamente pittoresca a chi le si accosta dal mare. Situata in modo leggiadro al piede di un crinale semicircolare chiamato le colline del Carso, è formata di due parti: la città vecchia e la nuova; la prima, la Tergeste dei Romani, edificata sul pendio delle alture, sormontata da un vecchio castello, cosparsa di numerose ville e giardini; la nuova tracciata più regolarmente sulla fascia piana che borda il mare. Il panorama è più che mai splendido al tramonto, quando le ombre delle colline sono più morbide e si fondono mirabilmente coi toni più cupi delle macchie di sempreverde che circondano le ville all'italiana e con i contorni chiari delle maggiori residenze; mentre, qualche miglio più a ovest, Miramar, il palazzo d'estate dello sventurato arciduca Massimiliano s'erge, proteso sul mare, in tutta la sua principesca, affascinante grandiosità.

(...) Molti triestini visitarono la nave e tutti sembrarono stupiti delle sue proporzioni e in particolar modo della dimensione dei cannoni. Nel frattempo gli ufficiali non di servizio andarono a Trieste a vedere l'elefante e a comperare pipe e bocchini di schiuma e d'ambra da portare a casa agli amici. La sera seguente molti ufficiali intervennero al ricevimento offerto nel giardino del caffè Monte Verde, per ascoltare la famosa banda austriaca composta di cento esecutori. La musica era ottima e la birra bavarese, che è senza dubbio il nettare austriaco, scorreva liberamente, poiché gli americani seppero con non comune abilità tener testa ai teutoni, bevitori dall'inestinguibile sete. A un tratto la banda intonò *Yankee Doodle* e *Hail Columbia*, che provocarono un'esplosione di patriottismo da parte degl'intervenuti, i quali vollero dimostrare la loro gratitudine ordinando immediatamente ai suonatori più di duecento tazze della spumosa bavarese. Questa generosa offerta non sembrò altro che un incitamento a replicare quelle melodie; e per tutta la sera i suonatori ebbero svariati motivi di benedire il vento che aveva spinto alle loro rive una provvidenza quale gli ufficiali al servizio della Marina americana.

Il mattino del 19 settembre una comitiva: l'ammiraglio Farragut e consorte, il commodoro Pennock e consorte, Miss Royall, Mrs. Harmony e Mrs. Kane, Frailey e Montgomery fecero, su un piroscafo messo a disposizione dall'ammiraglio della Capitaneria di Porto, un'escursione a Miramar, il magnifico palazzo, dimora del popolare ma sventurato Massimiliano. È un sontuoso edificio, magnifico per stile architettonico e proporzioni; in quanto a posizione, poi, può reggere il confronto con i più bei posti del mondo.

Sorge su un promontorio sporgente da un seno sul golfo di Trieste, con vista dominante sulla costa e la corona dei colli che borda il mare su entrambi i versanti per molte miglia. Ci furono mostrati i vari ambienti, ciascuno dei quali sembra un emporio di tesori e reliquie, un modello di lusso congiunto a comodità; e sebbene decorazione degli interni e ricchezza degli arredi siano inferiori a quelle favolose che fanno restar estatico il visitatore del palazzo Demidoff a Firenze, tuttavia questa residenza merita la palma per la vaghezza della sua posizione naturale.

Nell'aggirarci per i vari fastosi saloni, nell'indugiarci nei bellissimi giardini, soffermandoci per ammirare qualche superba fontana o qualche affascinante pergolato di rose, eravamo tutti colpiti da stupore al pensiero che il possessore di una dimora così fiabesca abbia potuto lasciarla per una transitoria sovranità in un paese tormentato come il Messico. Ecco, pensavamo, un notevole esempio di come soprafaccia e sconvolga l'ambizione.

L'arciduca era popolarissimo tra i suoi concittadini e la sua memoria è venerata ancor oggi con un'intensità di sentimento che ha dell'idolatria. Le vetrine dei negozi son piene di fotografie sue e di scene

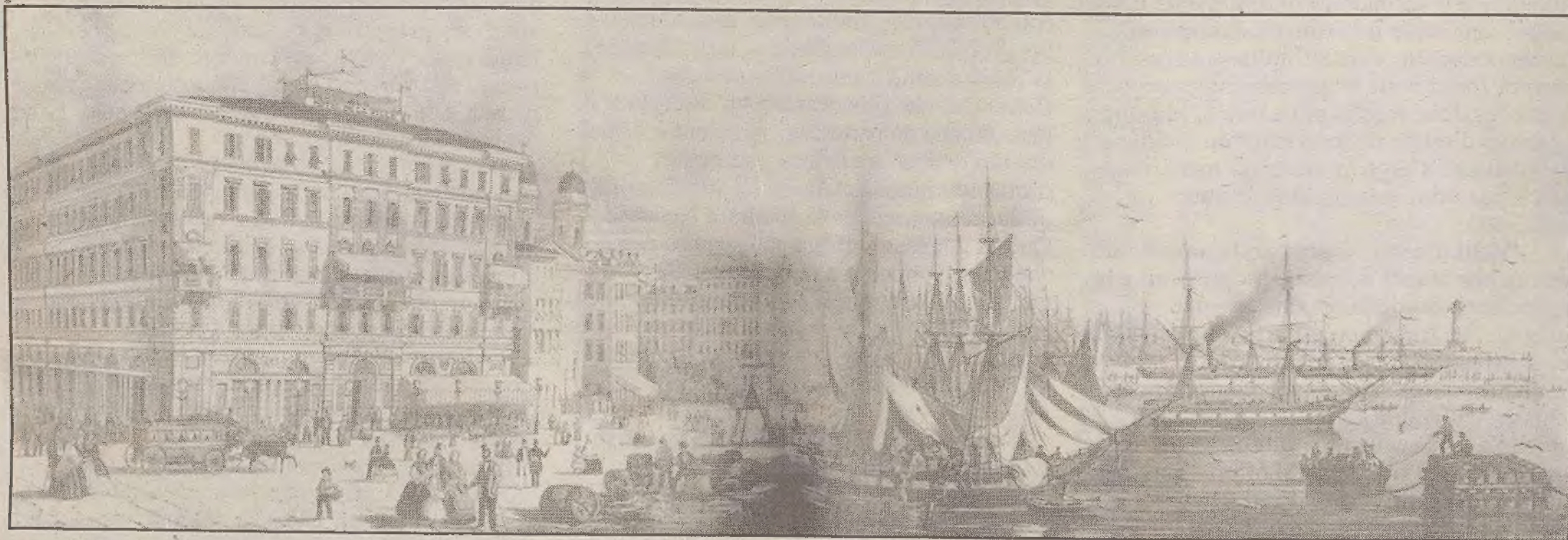
riferentisi al suo tragico destino; e quando la sua salma giunse nel porto, Trieste fu immersa per vari giorni in profondo lutto e sincero dolore.

(...) Un'altra ovazione fu tributata all'ammiraglio nel corso di una festa campestre offertagli dal Governatore generale Moering nella stupenda villa del barone Revoltella. Questa suntuosa residenza sorge su una delle deliziose colline che fanno da sfondo a Trieste; abbellita da gruppi di alberi e piante rare, presenta una non comune fusione di eleganza e comodità. Per l'occasione il parco era sfarzosamente illuminato; nel grande salone ov'era imbandito il banchetto, bandierine americane e austriache completavano con grazia l'addobbo della mensa. Così tra gaiezza e musica che fugavano la malinconia, gl'invitati trascorsero l'ora fuggevole tanto piacevolmente da sembrar loro la preoccupazione una parola sconosciuta.

Al finir della festa il dottor Goracuchi, eminente chirurgo, presentò all'ammiraglio Ferragut dei versi, da lui scritti in omaggio.

Il giorno dopo, 25 settembre, l'ammiraglio offrì un banchetto a bordo.

Il mattino seguente fu dedicato ai preparativi della partenza e agli acquisti delle irresistibili specialità triestine. L'ammiraglio comperò quadri, fra i quali emergeva un eccellente dipinto del Dell'Acqua che figurava un Greco in contemplazione d'una battaglia. Gli ufficiali presero pipe e bocchini di schiuma e d'ambra, fotografie in grandezza naturale del celebre gabinetto Benque e Sebastianutti e altre cose che potevano completare la lista di curiosità da loro raccolte.

Tra le 4 e le 5 pom. del 27 la nave ammiraglia virò lentamente di bordo, lasciandosi dietro Trieste e dirigendosi verso Venezia. Della città che lasciavano, i membri della crociera non avevano che ricordi piacevoli.

Trieste, le rive da una stampa del 1865 disegnata da Rieger.